

Diocesi | pensieri in circolo

Esercizi di stile
Prima la comunità



Carlo Broccardo

Prete da vent'anni, insegna Sacra Scrittura alla Facoltà teologica del Triveneto e all'Istituto superiore di scienze religiose di Padova. Il suo campo di specializzazione è il vangelo secondo Luca e gli *Atti degli apostoli*. Dopo 14 anni in Valdastico, ora è cappellano festivo al duomo di Thiene.

Quando si vive insieme più che i princìpi conta...

Può darsi che ogni tanto nelle nostre comunità ci siano problemi. Magari a proposito di una scelta pastorale o economica; possono riguardare il nuovo parroco o quello vecchio; il coro o le catechiste; chi prepara i fiori per l'altare e chi cambia le tovaglie... Quando si vive in una comunità, dalla famiglia più piccola alla parrocchia più grande, ogni giorno c'è l'occasione per intavolare una qualche discussione. Che poi può diventare un litigio, se il disaccordo è grande; perché i pareri talvolta sono così lontani da sembrare inconciliabili...

Come affrontiamo questi momenti, quando capitano? Come cerchiamo la soluzione? Il libro degli *Atti*, ormai l'abbiamo capito, non è un ricettario; non ci dà la formula magica per risolvere ogni discussione nel modo più veloce e indolore. Ci racconta semplicemente l'esperienza delle prime comunità credenti, ci dice come hanno fatto loro.

Come quando ad Antiochia è scoppiato il finimondo... Molti di quei cristiani, come abbiamo visto un mese fa, non erano ebrei, ma provenivano dal mondo pagano. Ora gli ebrei, anche quelli che credevano in Gesù, avevano molte regole a proposito del cibo, del riposo nelle feste, del modo di celebrare i matrimoni... Il capitolo 15 del libro degli *Atti* ci dice che alcuni (non sappiamo chi fossero) dicevano: anche i pagani, se vogliono diventare cristiani, devono osservare tutte queste regole, dalla prima all'ultima; altri (Paolo e Barnaba) ribattevano con forza: no, non lo devono fare. Come la mettiamo? Come trovare un accor-

do fra due opinioni tanto diverse?

È bello vedere il percorso che hanno fatto. Anzitutto non si sono illusi di risolvere il problema da soli, ma hanno chiesto aiuto alla comunità più adulta ed esperta di Gerusalemme. Lì si è riunita tutta la comunità, per ascoltare il parere delle due parti; parere espresso con una certa vivacità, tanto che a un certo punto è dovuto intervenire Pietro per riportare il silenzio. Quindi ha preso la parola Giacomo, il "responsabile" della chiesa di Gerusalemme, e ha detto: fratelli, non dobbiamo decidere a maggioranza, né dar ragione a chi parla più forte; ascoltiamo piuttosto la Parola di Dio! Ha aperto i rotoli della Scrittura e ha letto un passaggio dal profeta Amos in cui si parla di pagani che vengono riconosciuti da Dio come suo popolo, anche se non osservano la legge di Mosè. Dunque – conclude Giacomo – possiamo dire che la volontà di Dio è questa: non è necessario che i pagani osservino tutto quel complicato insieme di leggi e norme che noi ebrei, invece, continuiamo ad osservare. Però...

C'è un però, ed è la parte più bella del brano. Si vede che Giacomo è un uomo saggio, mosso dallo Spirito Santo (è il racconto degli *Atti* che lo dice! Basta leggere il versetto 28). Giacomo ha capito che la comunità è più importante dei princìpi; sa che ora sarebbe una mossa azzardata annullare tutte le leggi e i precetti che un certo numero di cristiani (quelli che provenivano dal mondo ebraico) ritenevano ancora tanto importanti; c'è il rischio che la comunità si spacchi. E allora dice:



Per metterci d'accordo, disse il saggio Giacomo, ascoltiamo la Parola

in teoria non devono più osservare tutte quelle norme, ma in pratica vi chiediamo che alcune (quattro in tutto) le osservino comunque. A suo tempo, anche queste quattro saranno tolte; ma ora non vuole fare il passo più lungo della gamba.

E così Giacomo ha agito secondo un principio di realtà; ci ha ricordato che, quando si vive insieme, la cosa più importante non è ribadire i princìpi, ma chiedersi che passo possiamo fare oggi, insieme, realisticamente.

Il mio campanile... il mondo Ricordare, oggi, sembra un cantare fuori dal coro. Ma se servisse a porre le premesse per il futuro?

L'emigrazione italiana, di ieri e di oggi, è poco conosciuta



Elia Ferro

Prete della chiesa di Padova e giornalista pubblicitario, è stato missionario in Belgio. Dal 2002 è delegato per la pastorale dei migranti della diocesi di Padova. Nell'ottobre 2010 è diventato parroco del Tempio della Pace.

L'attuale generazione corre veloce. Immersa in un mondo in cui niente dura e nulla è sicuro. La scelta è momentanea, non troppo coinvolgente, garante della propria libertà. Ricordare sembra un cantare fuori del coro. Ma se servisse, anche, a guardare avanti e a porre le premesse di futuro? «Mio padre era un Arameo errante» o il memoriale della Pasqua dovrebbero suggerire ai credenti che la vita è un pellegrinaggio, un viaggio, un itinerario... che non comincia e non si esaurisce con i singoli e con i contemporanei. È una strada da riconoscere, da valorizzare e da arricchire. L'ideale religioso dovrebbe anticipare i tempi, porre segni concreti di cieli nuovi e terra nuova; accogliere con fraternità chi è diverso per pelle, per lingua e per fede, consapevoli che tutti siamo fratelli e figli dello stesso Padre. Nella pratica, però, sono i fatti che frenano, provocano e modificano la riflessione e l'azione.

Siamo ancor oggi colpiti da una constatazione del beato Scalabrini che, parlando degli italiani emigrati, scriveva più di un secolo fa: «Lassù negli Stati Uniti del Nord le perdite del cattolicesimo si contano a milioni, certo più numerose delle conversioni degli infedeli fatte dalle nostre missioni in tre secoli e, nonostante le apparenze, continuano ancora». I connazionali avevano varcato il confine

e tentato la sorte nel mondo intero per mancanza di alternative e per necessità di lavoro. Erano partiti con una scarsa preparazione, hanno affrontato altri spazi, altri ritmi, altre culture, altri comportamenti... Ad esempio, per "vincere la battaglia del carbone", principale fonte di energia di un paese messo alle corde dalla guerra, giunsero in Belgio tra il 1946 ed il 1957 più di 140 mila lavoratori italiani, 17 mila donne e 29 mila bambini. I futuri minatori firmavano un contratto che li impegnava a non cambiare lavoro e a restare al fondo della miniera per cinque anni. Ad accoglierli c'erano delle baracche e vecchie abitazioni. Gli italiani hanno impiegato del tempo ad adattarsi alle nuove situazioni, socialmente, culturalmente e anche religiosamente. Nell'arco di pochi giorni avevano sperimentato la scomparsa del paese, la rivoluzione industriale, il tempo cadenzato diversamente, la secolarizzazione, l'ateismo pratico o l'indifferenza religiosa. Avevano incontrato l'individualismo, dovuto fare i conti con confessioni, sette, religioni e morali diverse. Tutti si sentivano provvisori e in transito. E al "torneremo in Italia" è seguito il "ci torneremo... per le vacanze"! Il tempo è passato in fretta e le generazioni si sono succedute a ondate: alla prima degli emigrati è seguita la seconda generazione degli italiani nel mondo e la generazione

più inserita degli italiani del mondo.

Nella prima, seconda o terza fase dell'emigrazione molti italiani hanno avuto bisogno di riconciliarsi con la propria storia segnata dalla maledizione e dall'abbandono, eppure l'unica storia data loro di vivere. E dal momento che il lavoro non è tutto, hanno avuto bisogno di riconciliarsi con un Dio non più sostenuto dai modelli culturali di partenza, con una fede esposta al dialogo e alla contraddizione. La fede, e le sue espressioni, richiedevano sempre di essere sostenute, purificate, fortificate, completate senza rischi di appiattimento o di standardizzazione. E hanno dovuto riapprendere a fare chiesa valorizzando il protagonismo che li anima, ritrovandosi in piccole comunità, non tanto rifugio ma campo base, in una chiesa pluriforme ma che fatica a essere plurale. La chiesa italiana è stata presente tra i migranti italiani dove poteva, tra incomprensioni e tensioni, per aprire alla speranza. Anche una trentina di sacerdoti diocesani di Padova e alcune centinaia di religiosi e suore sono stati loro accanto dappertutto in Europa, in America del Nord e del Sud e in Australia.

Il mondo dell'emigrazione italiana, di ieri e di oggi, resta poco conosciuto perché non ha parola o non trova vero ascolto, perché è visto come realtà del passato o lontano dallo sguardo e dal cuore. Eppure potrebbe offrire "chiavi di lettura" per il movimento attuale e aprire a una pastorale "plurale" nella complessità. Eppure potrebbe aiutare a rispettare il tempo fisiologico della maturazione, delle tappe da non bruciare o violentare. La vita è più complessa di una carta d'identità; il linguaggio è molto di più di una lingua; il grande viaggio, anche dopo molti chilometri di strada e tanti anni vissuti, è davanti a noi. La storia ci insegna a essere attenti, pazienti e creativi con chi parte e chi arriva. È una storia che si sta ripetendo in Italia!